



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Lorenzo Cremonesi**

DIMENTICARE BASHIR, PASSI AVANTI IN SUDAN SU ISLAM E DIRITTI UMANI

Sono talmente rare le buone notizie concernenti i diritti umani nel continente africano che quando arrivano vale davvero la pena di sottolinearle.

Pur se tra mille difficoltà, infatti, il governo di transizione in Sudan decide di permettere il consumo di bevande alcoliche ai non musulmani, cancella la pena di morte per il «reato» di apostasia e prosegue deciso la sua battaglia contro le mutilazioni genitali femminili. Si tratta di un importante passo avanti nella direzione della relativa laicizzazione per questo Stato di raccordo chiave tra le regioni sub-sahariane e il Corno d'Africa. A oltre un anno dalla caduta della brutale teocrazia islamica di Omar al Bashir, la via delle riforme pare decisa a cancellare il trentennio di integralismo musulmano per oltre 42 milioni di sudanesi. In Italia ne giungevano gli echi ovattati tramite le testimonianze dei migranti fuggiti in Libia sulla via del sogno europeo. Nel 2014 aveva fatto scalpore la vicenda di Meriam Yehya Ibrahim, la giovane donna musulmana accusata di apostasia e condannata a morte per aver sposato un cristiano. In carcere aveva avuto un figlio e poi era riuscita a fuggire a Roma.

Le rivolte studentesche cresciute come un fiume in piena nei primi mesi del 2019, poi sfociate nel colpo di Stato militare contro Bashir la seconda settimana di aprile, avevano garantito la svolta. Adesso anche la minoranza cristiana riesce a fare sentire la propria voce. «D'ora in poi permetteremo il consumo di alcolici ai non musulmani, a condizione che non disturbino la pace sociale e non avvenga in pubblico», dichiara il ministro della Giustizia ad interim, Nasreddin Abdulbari. Ad addolcire la pillola per gli integralisti resta la clausola per cui il divieto rimane fermo per i musulmani e che anche i non-musulmani sono punibili, se scoperti a bere assieme a loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Insegnamento La pandemia ha rivelato che gli atenei senza studenti e professori sono spazi privi di ogni slancio vitale. Le diseguaglianze non vengono eliminate

IL DIGITALE NON È L'UNICA VIA PER LE UNIVERSITÀ DI DOMANI

di **Piergaetano Marchetti e Nuccio Ordine**

L'incertezza continua a regnare sovrana nelle università. Esistono protocolli per far ripartire ogni attività, ma non per gli Atenei: affidare ai singoli rettori la responsabilità della «riapertura», con la spada di Damocle delle rigide disposizioni Inail, significa impedire (di fatto) il ritorno alla normalità. In questo clima di incertezza, il rettore ed il prorettore alla ricerca della Bocconi hanno avuto il merito di rilanciare (*Corriere*, 9 luglio) il dibattito sull'università, chiedendo nuovo slancio e una capacità di attrazione internazionale per evitare di «esportare cervelli» e inseguire passivamente atenei di altri Paesi.

Se l'obiettivo è condivisibile, le strade per raggiungerlo pongono però un problema più complesso che investe il ruolo e la funzione stessa dell'università nella società. In linea preliminare, riteniamo che la cosiddetta terza missione non vada considerata esclusivamente come un'occasione di promuovere business e trasferimento tecnologico, ma come uno sforzo di orientare la società, anzitutto quella europea, sui grandi temi dell'oggi e del futuro: dalle migrazioni alle disuguaglianze sociali, dai modelli di sviluppo alle diversità, dalla povertà educativa all'intelligenza artificiale, per limitarci solo ad alcuni esempi. Un'università, rigorosamente indipendente,

ma presente nella vita nazionale ed europea con la forza delle sue ricerche, delle sue diversità, del suo patrimonio di relazioni umane.

E per queste ragioni non nutriamo lo stesso entusiasmo che Billari e Verona nutrono per il digitale, inteso come strumento di formazione e trasmissione del sapere. Per noi, al contrario, la pandemia ha rivelato che le università senza studenti e professori sono spazi vuoti, privi di ogni slancio vitale. Considerare l'emergenza dell'insegnamento a distanza come un'opportunità per il futuro ci sem-

dere della didattica in presenza e della vita nella comunità universitaria (condizioni essenziali per un'autentica formazione), mentre la grande massa degli studenti (confinati nelle loro case) riceverà un'educazione nozionistica e standardizzata. Anziché porre enfasi sul digitale (che può avere una funzione positiva solo in un'ottica «integrativa»), bisognerebbe insistere sul reclutamento dei professori: l'Italia ha una classe insegnante molto invecchiata rispetto alla media europea e, soprattutto, un numero di docenti nettamente inferiore

metrare didattica, ricerca, trasmissione delle conoscenze e formazione in funzione dei «bisogni del momento»: si tratta di una strategia perdente all'interno di scenari, come i più fini osservatori dei mercati mondiali ci insegnano, destinati a mutare repentinamente. Professionalizzare, per esempio, i curricula universitari per inseguire il mondo del lavoro significherebbe marginalizzare una delle missioni più importanti delle università: formare cittadini colti e dotati di senso critico, capaci di esprimere una forte coscienza civile.

La sfida di nuovi atenei in grado di attrarre, e non solo di esportare, non riguarda solo l'università. Il «cervello» che intraprende un cammino a ritroso per ristabilirsi in un ateneo italiano-europeo tanto più apprezzerà il «benvenuto» che gli si indirizza se si troverà a vivere in città aperte, ricche di stimoli, accoglienti, libere da impropri condizionamenti, capaci di offrire moderne infrastrutture e un clima di convivenza civile adeguato. Ma, soprattutto, guarderà con interesse a un Paese attento a valorizzare progetti scientifici a lungo termine: quelli che non hanno (come purtroppo la quasi totalità dei bandi europei richiede) una finalità utilitaristica immediata e una realizzazione repentina. La ricerca e l'apprendimento, come la pandemia ci insegna, hanno bisogno di tempo e di lentezza, ma anche di grande autonomia dalle pressioni politiche ed economiche. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Allargamento
Investire milioni di euro senza reclutare giovani docenti non servirà a migliorare la qualità e la competitività

bra molto pericoloso. Non crediamo che questa dovrebbe essere la via maestra per eliminare le disuguaglianze. Durante i mesi di confinamento, abbiamo visto l'enorme divario (soprattutto nel Sud) tra chi possedeva dispositivi potenti e una buona connessione internet e chi, invece, non aveva accesso alla rete. Ma anche quando questo dislivello sarà colmato con massicci investimenti economici, si creerà un'altra forma di disuguaglianza: le élites avranno l'opportunità di go-



Differenze
Devono prevalere la duttilità, le capacità creative e un'attitudine critica rispetto a luoghi comuni dominanti

agli altri Paesi. Investire milioni di euro per il digitale, senza reclutare giovani professori non servirà a migliorare la qualità e la competitività dei nostri atenei.

Abbiamo bisogno di un'università che faccia prevalere la duttilità, le capacità creative e un'attitudine critica rispetto a pensieri e luoghi comuni dominanti. Il cambio di uno scenario, economico o sociale, non deve lasciare orfano il laureato delle pur prestigiose università dove si è formato. Guai dunque a para-

IL GOVERNO E LA CRISI

LO STATO DI EMERGENZA E LA SINDROME DA TRINCEA

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma il ritorno alla normalità è sempre un momento difficile per chi ha vissuto tempi eccezionali. Perfino de Gaulle soffrì di questa sindrome della trincea: liberata la Francia, ma deluso dal tran tran democratico del dopoguerra, si ritirò dalla politica nell'«esilio» di Colombey-les-Deux-Églises.

In tale compagnia, Giuseppe Conte può dunque essere scusato se, annunciando la proroga dello stato d'emergenza, ha dato la sensazione di trovarci a suo agio. I critici potrebbero notare che «emer-

genza» è qualcosa che emerge, un problema che si appalesa all'improvviso, ma purtroppo per noi il Covid-19 è tutt'altro che questo, nel senso che è emerso da tempo, viene da lontano e va lontano, ne conosciamo la pericolosità e abbiamo anche imparato a combatterlo molto meglio. Si potrebbe anzi dire che continuando a proporlo come un'emergenza il premier sottovaluta la capacità mostrata dal suo governo e dalle istituzioni pubbliche italiane nel fronteggiarlo e rinchiuderlo in sacche e focolai. Ciò che sta «emergendo», piuttosto, è la crisi economica e sociale; ma quella non si risolve con i Dpcm.

Qui non è in discussione se

il Covid sia oppure no ancora attivo e pericoloso: lo è eccome, visto che ha appena fatto il record mondiale dei contagi in un giorno. E negli Stati governati dai negazionisti, come Usa e Brasile, le cose vanno anche peggio. Il dubbio è se vada ancora affrontato come un'emergenza. È del resto lo stesso governo a dirci che dobbiamo imparare a convivere, che sarà ancora lunga. Ma se la convivenza è la nuova normalità, come si concilia con lo stato d'eccezione? C'è davvero bisogno di uno stato di emergenza per far rispettare norme già esistenti ma ormai dimenticate, come il divieto di assembramento e l'uso della mascherina?

La nostalgia dell'emergenza

può prendere non solo chi si è trovato ad avere in mano le leve del potere, ma anche i semplici cittadini. Al netto del dolore e del cordoglio che ha davvero unito tutti, ci sono tra i sei e gli otto milioni di italiani abbastanza fortunati da avere un lavoro che si può fare a distanza; e che dunque non solo non l'hanno perso, ma riusciranno anche a conciliarlo meglio con la famiglia e il tempo libero. Se sono uomini, non donne costrette a scegliere tra il figlio e il lavoro, e se hanno anche una casa comoda e spaziosa, immagino che molti di loro non siano così ansiosi di tornare alla vita di



Ripresa
Il ritorno alla normalità è sempre un momento difficile per chi ha vissuto tempi eccezionali

prima. È probabile che anche i percettori di reddito di cittadinanza, e in generale di sussidi o bonus non legati a un posto di lavoro, temano il momento in cui finirà l'emergenza, perché finiranno anche i soldi. Luglio e agosto si prestano bene all'evidente clima di rilassatezza nazionale. Ma che accadrà a settembre, se non si torna alla normalità?

Ci sono pericolose distorsioni che lo stato d'emergenza inevitabilmente induce. Per esempio: sembra che la salute pubblica si misuri oggi con le variazioni percentuali del bollettino dei contagi, che si applicano tra l'altro a numeri ormai fortunatamente piccoli. Ma se pubblicassero un bollettino quotidiano dei malati di tumore in lista d'attesa negli ospedali scopriremmo che c'è purtroppo una «normalità» non meno grave e precedente all'emergenza. Verrebbe da pensare che l'indifferenza per i 37 miliardi resi disponibili dal Mes nasca proprio da questo strabismo: più facile

tampone l'emergenza che riformare il sistema sanitario.

È apprezzabile che la presidente Casellati abbia deciso di mettere fine alla «invisibilità» della sua Camera (si vede che l'altro presidente, Fico, ritiene invece la sua visibilissima). Ma il problema non è tanto farsi vedere, anche se questa è sicuramente un'attività in cui al nostro premier — non il primo né l'ultimo — piace eccellere. Il guaio è che lo stato di emergenza è l'humus ideale per i rischi di «dispotismo benevolo esso possa apparire; perché è la situazione tipica in cui «chi rifiuta di obbedire alla volontà generale vi sarà obbligato, lo si forzerà a essere libero», e per cui si può chiedere a ogni cittadino «l'alienazione totale, con tutti i suoi diritti, alla comunità». Sono, come è noto, frasi tratte da *Il Contratto sociale* di Rousseau. E spiegano bene perché la piattaforma dei Cinquestelle non si chiami «Voltaire» o «Kant». © RIPRODUZIONE RISERVATA